

# CULTURA ALPINA



## L'ultimo tabù delle Dolomiti

Tutti i criteri di sicurezza che oramai vengono adottati nell'arrampicata moderna improvvisamente svaniscono quando si va ad arrampicare nelle Dolomiti dove è facile trovare il più grande ed esteso museo all'aperto delle chiodature degli ultimi cento anni di alpinismo.

Arrampicando, recentemente mi sono imbattuto in chiodi arrugginiti dalla dubbia tenuta, in cordini e fettucce oramai sbiancate dal sole e dalle piogge dall'orrendo aspetto estetico, in chiodi a pressione degli anni sessanta arrugginiti e mezzi usciti dalla propria sede, in qualche spit logoro, artigianale o con la placchetta svitata e in qualche ambitissimo e oramai mitico cuneo di legno datato anni settanta. Se poi ripenso alle soste e agli ancoraggi delle corde doppie, devo confessarvi che non poche erano le soste basate su un solo punto di ancoraggio, in barba a tutte le pratiche di buona sicurezza che trovo sui manuali.

Inoltre, pigro come sono, ora mi sono abituato a girare senza martello e quindi senza possibilità di verificare i vecchi, vecchissimi chiodi in loco... ma vedo che lo stesso capita anche alle altre cordate e persino alle guide alpine. Tra le altre cose, penso che se tutti gli alpinisti utilizzassero il martello, i punti di sosta verrebbero, in breve tempo, ridotti a un colabrodo.

Ma, alla fine, confesso che mi è andata bene, non sono caduto, non mi sono ammazzato e spesso, ma non sempre, sono riuscito ad integrare i chiodi con le protezioni veloci o con le provvidenziali clessidre.

Invece, ahimè, è andata meno bene ai tre membri del Soccorso Alpino che sono precipitati sul monte Cridola, mentre sembra che stessero effettuando la sosta su un solo chiodo.

E la cosa che più mi ha sorpreso di questo tragico incidente è che collegandomi sui vari forum e blog per leggere e capire le reazioni degli altri fanatici "dolomitisti" non abbia trovato nulla, assolutamente nulla e nulla di

nulla: nessuno osa parlarne... è un tabù... insomma lo sanno tutti che certe soste, sono pericolose e sono pure brutte dal punto di vista estetico... ma nessuno parla, si lamenta o lancia nuove iniziative. lo stesso sono stato a lungo dibattuto se scrivere o no queste righe, poiché temo, e non mi interessa, di aizzare la solita discussione spit-sì o spit-no, oppure sull'illusione di sicurezza a tutti i costi in montagna, che poi sappiamo non riduce i rischi di incidente.

Ma io penso che sarebbe saggio avere almeno le soste sicure: sulle montagne più belle del mondo oggi c'è la chiodatura più vecchia e pericolosa del mondo solo perché si è troppo legati alla storia, agli stereotipi di un alpinismo che deve essere inutilmente rischioso per forza... insomma si è molto conservatori di un passato superato.

E poi quando esco dalle Dolomiti mi capita di trovare magari chiodature più lunghe, ma in ogni caso soste a prova di bomba che consentono una buona dose di impegno psicologico...

Ma possibile che sulle altre montagne siano riusciti a trovare un punto di equilibrio che noi non riusciamo a trovare sulle Dolomiti? lo stesso sono il primo a rifiutare le Dolomiti super-chiodate, io stesso amo le aree selvagge, poco attrezzate e con scarse informazioni, ma al tempo stesso mi fa ribrezzo arrampicare su spezzoni e monconi di storia sapendo che volare è sempre troppo rischioso, sia per me che per il mio compagno.

Allora cosa possiamo fare? Perché non segnare *digitalmente* le vie con le soste abbastanza sicure, così uno sa se portarsi o meno il martello?

Sicuramente non dobbiamo riempire le Dolomiti di spit, né istituire un organismo di controllo e certificazione degli itinerari...

Ma forse la miglior azione che penso si debba intraprendere è una bella opera di sensibilizzazione su questo problema tabù e che ognuno si impegni personalmente a sostituire o integrare le soste, con uno o due chiodi, delle vie che ciascuno percorre.

## Il Creato, un dono che va custodito

È da sette anni che ufficialmente in sede ecclesiale si affronta il tema della salvaguardia del creato, da quando cioè la CEI nel 2006 ha promosso l'omonima giornata, da celebrarsi l'1 di settembre. Quella di quest'anno s'è svolta all'insegna della riflessione su: *Educare alla custodia del creato per sanare le ferite della terra*. Quella del 2006 aprì questo cammino pedagogico proponendo il passo di Gn. 2,15: *Dio pose l'uomo nel giardino dell'Eden perché lo coltivasse e lo custodisse*.

Ma non è che l'avvio di questo dibattito ufficiale risultasse nuovo nei suoi contenuti, perché un primo seme di organica riflessione fu posto nel 1984 a Vancouver dall'Assemblea del consiglio ecumenico delle Chiese con l'appello a un impegno per: «*Un processo conciliare pure rivolto alla salvaguardia del creato*». Impegno ribadito a Basilea nel 1989.

Questa consapevolezza iniziò così a germogliare e a mettere radici. Basti pensare al lavoro che da anni sta svolgendo la Fondazione Lanza di Padova, che appunto s'occupa della "Teologia del creato", che storicamente non è stata sufficientemente presente nella formazione cristiana di base, forse perché l'invito biblico a "custodire" il bene comune del Giardino dell'Eden è stato sopravanzato da quello del "coltivare", facendolo sinonimo di una cultura imprenditoriale esasperata, quasi che il bene comune del Giardino dell'Eden fosse inesauribile.

La finitezza è invece delle cose materiali, come si inizia oggi a comprendere. Accanto alla componente della finitezza dei beni, cioè dell'esaurimento delle risorse, si accompagna quello delle conseguenze che l'attività dell'uomo è in grado di esercitare negativamente sulle persone e sull'ambiente. Non sempre preavvertite, talvolta anche non sufficientemente esplorate. Poi quando il problema esplose (tale è il caso più eclatante della lavorazione dell'amianto di Casale Monferrato e delle acciaierie tarantine) esso assume connotazioni che non consentono di dar luogo a soluzioni immediate, perché la tutela della salute si scontra (e la valenza è parimenti importante) col mantenimento del lavoro di quanti hanno la propria esistenza legata ad attività giustamente poste in discussione.

Sono riassetamenti difficili, per i quali nessuno possiede terapie immediate. Le

di tempi prolungati per far maturare una cultura che assegni all'uomo il ruolo indiscutibile di interlocutore responsabile e non quello di un dominus, cui tutto, o quasi tutto, possa essere permesso in nome del mito esasperato dell'economia. C'è invece una economia a servizio dell'uomo, ancor prima di una economia meccanicistica. Altre alternative, a ragionarci pacatamente su, pare proprio non ci siano. E non chiamiamola questa utopia. Semmai individuiamola nella speranza che sorregge gli uomini di "buona volontà", impegnati a costruire un mondo salvaguardato nella sua dignità. È un cammino sicuramente lento, inframmezzato da molteplici contraddizioni, introdotte da ragioni più prossime al "bene privato" che a quello del "bene comune".

Si parla sempre più frequentemente di "teologia del creato", che è errato e limitante restringere in uno spazio sacrale, perché essa pone sostanzialmente l'accento su una consapevolezza che deve essere globale e se ancora così non è ci deve accompagnare la speranza che il cammino dell'uomo marci su questa strada. Perché la terra, la "madre terra" è di tutti, di tutti quanti la abitano, e a tutti spetta il diritto di goderla, rispettandone l'equilibrio, affinché continui a ricordarci d'essere, per vocazione, il biblico giardino dell'Eden. Nella sostanza essa è un patrimonio indiviso, su cui tutti hanno la propria quota di godimento.

È una visione richiamata, a voce alta, da *Avvenire* nelle sue recentissime inchieste sui "roghi" in Campania.

Simone Morandini, di cui *Giovane Montagna* (1/2012) ha ospitato un sostanzioso contributo sui *Beni comuni ambientali*, in una intervista rilasciata alla Agenzia Sir in occasione della 7ª Giornata per la salvaguardia del creato, parlando della rottura del rapporto tra l'uomo e il creato ha richiamato come: «*Con la modernità l'uomo è diventato trasformatore, tramite la tecnica, della materia. Questa dinamica nel corso del Novecento ha dimostrato tutta la sua insostenibilità. Il problema è che ci troviamo adesso distaccati dal mondo naturale, di cui abbiamo perso la memoria. Il primo passo per una riconciliazione nei confronti del creato è quindi il recupero della memoria del radicamento biologico all'interno del mondo naturale, riconoscendoci creature all'interno della creazione. La stessa nozione di sostenibilità ha al centro l'attenzione per le generazioni future: l'idea è che non sia possibile un'attenzione per l'ambiente fine a se stessa, guardando all'ambiente solo, ma che occorra ritrovare un'alleanza tra l'uomo e il creato*».

La sala del Quadrivium, che ha ospitato la serata con Armando Aste.

La diagnosi è chiara, entra nella sostanza della questione. Non affrontarla significa eluderla e accrescere ferite sempre più complesse da lenire. Così ci si riporta ad un problema di cultura civile, di una consapevolezza metabolizzata nei "piani alti", da dove la politica e l'economia devono saper guardare oltre l'immediato.

John Donne ci ricorda che: «*Nessun uomo è un'isola*» e tanto meno deve esserlo di fronte a problematiche che pongono l'accento su un patrimonio indiviso, su cui tutti hanno la propria quota di godimento. A questa considerazione ci riporta la lettura del paragrafo 37 della *Centesimus annus*, l'enciclica promulgata da Giovanni Paolo II nel 1991 per il centenario della *Rerum novarum*.

Ma ha attinenza una tale riflessione all'interno di un sodalizio che si occupa di montagna, per praticarla e promuoverla?

È provocazione da accogliere, per aver più chiaro il ruolo che ci spetta.

Come singoli ci pare che esso sia quello d'essere consapevoli che nel praticare il "Creato", dobbiamo porre nello zaino la regola fondamentale del rispetto.

Come parte di una comunità crediamo ci spetti poi il dovere d'essere preparati a capire l'invito che ci giunge a salvaguardare il bene comune, che ci viene dato in comodato, quindi in uso, non rifugiandosi nella considerazione che alla fine sono competenze "delegate ad altri".

Come cittadini titolari di una potestà politica (*il voto*) si deve sentire la responsabilità di esercitarla, quale servizio alla *res publica*.

E se per caso ci si venisse a trovare impegnati, per professione o per deleghe rappresentative, in funzioni diverse nella comunità civile non dovrebbe mai mancare la percezione di un dovere di fedeltà a ragioni non condizionate dal "particolare", coerenti cioè con il dettato di Gn. 2, 15. **Viator**



## Su invito della sezione di Genova Una serata con Armando Aste, ovvero un alpinismo vissuto con la sapienza del cuore

È stato tra noi Armando Aste al Quadrivium il 24 ottobre, per una serata che la sezione di Genova ha organizzato nell'ambito della rassegna *La montagna vista dal mare*, promossa dal Cai, Sezione Ligure. È tra noi un "giovane" 86enne, capace di aprirsi alle novità e di reggere, dopo un viaggio di 300 chilometri, una serata zeppa di appuntamenti: dapprima la visita alla sede della Sezione Ligure, poi l'intermezzo conviviale e infine al Quadrivium per l'appuntamento in programma. Di rito la richiesta di autografare suoi volumi, che proseguirà anche nel dopo conferenza. Aste inizia la serata col piglio deciso di chi attacca una via in montagna. Ci parla di sé e delle sue storie alpinistiche. Per lui, che è nato a Isera, un borgo di Rovereto, l'andare in montagna è stato un scelta più che naturale, soprattutto nelle sue Dolomiti, dove ha scalato pareti di grandissima difficoltà. Tra le sue imprese più significative la prima solitaria della Couzy sulla parete nord della Cima Ovest di Lavaredo, la prima solitaria della Brandler-Hasse sulla parete Rossa della Roda di Vael nel Catinaccio, la prima solitaria della Graffer-Miotto sullo Spallone del Campanil Basso di Brenta con la variante Poli-Trenti e discesa per la via Preuss, la via dell'Ideale sulla parete Sud della Marmolada, giudicata come una delle vie più difficili delle Dolomiti, per arrivare poi alla prima salita italiana alla nord dell'Eiger, nel '62, con Franco Solina e Pierlorenzo Acquistapace. La cordata aveva fatto squadra con Andrea Mellano, Gildo Airoldi e Romano Perego incontrati sotto la traversata Hinterstoisser per fin sulla cima.

Scorrono le immagini tra vette e strapiombi e il pensiero è rapito e terrorizzato al tempo stesso.

È l'uomo Aste che più colpisce, non meno dell'alpinista, pure grandissimo. Aste prosegue il suo racconto, parla di dignità, di amicizia in cordata, di fiducia, di speranza e anche di fede. Ci presenta un alpinismo eccelso costruito negli anni di punta prevalentemente sul fine settimana: egli lavorava infatti come operaio alla manifattura tabacchi ed erano pochi i giorni di libertà di cui poteva usufruire per dedicarli alla passione alpinistica. Emerge il profilo di una persona eccezionale, il cui valore sta alla pari delle sue imprese.

I ricordi dei compagni con cui ha condiviso i successi formano un lungo elenco che tiene 39

a enumerare. Non freddi nomi, ma uomini che hanno consolidato una lunga catena di amicizie. Sono ricordi che lo portano a parlare del suo ultimo libro: *Alpinismo epistolare*, una pubblicazione che raccoglie una antologia epistolare, selezionata dal suo corposo archivio, che documenta il rapporto intrattenuto con il Gotha dell' alpinismo. Aste parla di Nedda, la moglie scomparsa da pochi anni, che di questo volume fu l'ispiratrice. La dedica con la quale la ricorda è toccante, alti i sentimenti che la ispirano. Ha poi un messaggio forte da trasferire. Ripercorrendo la sua avvincente esistenza, desidera parlare di ciò che veramente per lui ha valore: la fede, la ricerca di Dio, il desiderio di vivere congiunto a Lui sia nella vita familiare che in quella in montagna. È un laico, che parla da cristiano autentico. Sa di essere di fronte a una platea variegata, richiamata dal suo nome, composta anche da scettici convinti solo delle proprie capacità e fiduciosi solo nella tecnica e nell'allenamento estremo. È schietto nel suo dire. Le sue parole risultano tanto profonde quanto equilibrate e, quel che più conta, autenticamente vissute.

È coinvolgente Aste, quando fa risuonare le corde della poesia, evocando i pensieri che le salite più dure gli hanno generato: ad esempio, gli incoraggiamenti ai compagni durante la salita alla Nord dell'Eiger. È coinvolgente quando lascia scorrere i pensieri per far condividere la bellezza che intimamente lo ha toccato nel cimentarsi con la montagna. È coinvolgente quando dà una sua definizione di "eroe", che nulla ha a che vedere con l'alpinismo ma piuttosto con il mettersi al servizio degli altri. Una eroicità vissuta lungo le ore delle giornate normali. Una serata, insomma, che ha lasciato traccia nei cuori, come emerso dagli interventi che si sono susseguiti e nei successivi contatti personali.

**Simona Ventura**



## Prete alpinisti/6

### **Don Gianni Scroccaro**

Conoscerlo e diventarne amici è stato un grande privilegio, sia per Silvi che per me. Ci incrociammo, la prima volta, in Val Veny, al campeggio "La Sorgente", dove avevamo raggiunto gli amici Danilo Nicolai e Mario Salin che già da qualche giorno vi si trovavano con le proprie famiglie. Era il luglio del 1986. Per lui era stata l'occasione per compiere alcune delle classiche salite nel massiccio del Monte Bianco con l'amico e compagno di cordata Piergiorgio Moreschini.

Don Gianni Scroccaro, figlio di Primo e Amabile Zanibellato, nacque a Maerne (Ve) il 15 marzo 1947. Fu consacrato sacerdote nella Cattedrale di Treviso da monsignor Antonio Mistrorigo il 29 agosto 1971. Celebrò la sua prima Messa a Maerne domenica 5 settembre 1971. Da giovane prete svolse il ministero di cappellano a Piombino Dese e di educatore nel Seminario vescovile. Nominato parroco di Giavera del Montello nel 1987, vi rimase fino al 1998, anno in cui fu trasferito alla parrocchia di San Carlo di Mogliano Veneto. È mancato il 3 agosto 2004.

Improvvisamente. Tutti ne fummo fortemente colpiti, tanto più che era in ottima forma in quanto tutti i giorni si allenava in bicicletta in preparazione del Camino de Santiago de Compostela, che per l'appunto avrebbe voluto percorrere in bici... Ora riposa nel cimitero del suo paese, Maerne.

Dopo la Val Veny le occasioni d'incontro furono molte, sia in sede di Giemme che in montagna.

Della G.M. mestrina fu socio ed anche assistente spirituale per lunghi anni. Don Gianni, da appassionato alpinista quale era, non mancava occasione per andare a scalare, anche da solo, dato che la maggior parte dei suoi amici ci andava di sabato e domenica, giorni a lui preclusi per il suo ministero. Sono numerose le vie da lui salite, in solitaria o con gli amici della Giovane Montagna o con quelli della Scuola d'alpinismo della sezione Cai di Camposampiero, dove era approdato in veste di istruttore all'interno del gruppo rocciatori, assieme a Piergiorgio Moreschini, nel 1980, quando era cappellano a Piombino Dese. La Scuola nasce infatti nel 1982 e don Gianni vi opererà fino a quando la sua missione non lo porterà a Giavera del Montello. Ecco solo alcune delle innumerevoli ascensioni da lui compiute (le

«Signor Aste, gradirei una sua dedica...»

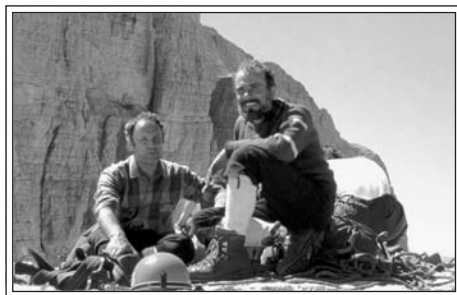
più in cordata con Moreschini): Campanile Basso di Brenta (diedro Fehrmann), Campanile Alto (spigolo Hartmann-Krauss), Tofana di Rozes (parete Sud), Pala di San Martino (via del Gran Pilastro Langes e Merlet), Cimon della Pala (spigolo Nord), Sass d'Ortiga (spigolo Ovest), Cima della Madonna (spigolo del Velo), Cima del Lago (diedro Dall'Oglio), Marmolada (via classica parete Sud Vinatzer-Castiglioni), Civetta (via del Giazzer); Bureloni (spigolo in solitaria), Cevedale (cresta Est), Bernina (cresta Nord Scala del Cielo), Monte Bianco (sperone Brenva e via normale italiana), Cervino (via normale svizzera), Monte Rosa (via normale alla punta Margherita, parete Est canalone Marinelli)... Era anche un grande appassionato di fotografia. Ne abbiamo avuto conferma quando gli fu chiesto di fare alcune proiezioni per i "venerdì culturali" della Giovane Montagna mestrina: non rimanemmo delusi, tutt'altro. Con le sue immagini, piene di suggestione, ci ha fatto condividere quello che il suo occhio, attraverso l'obiettivo, aveva saputo cogliere della natura: ancora messaggi. Ricordiamo in particolare due proiezioni: *Nel silenzio delle Dolomiti d'Oltre Piave*, nell'aprile 1998, ed un'altra che vedemmo dopo la sua scomparsa: *Salite classiche sul Monte Bianco*, dove aveva raccolto e commentato le foto di alcune salite classiche sul Bianco nel 1986, in concomitanza con il bicentenario della prima salita alla vetta più alta d'Europa. Un alpinista innamorato della montagna che ha saputo trasmetterci l'amore per quel mondo in maniera semplice ma totale, assieme ai suoi antichi e sempre validi valori. Consocio oltre tutto che la salvaguardia e la custodia della montagna risiedano proprio nella riscoperta di questi valori che, oltre tutto, stanno alla base di un'associazione come la nostra: questo il messaggio-testamento lasciatoci da don Gianni. È stato ricordato con un volume antologico *Non ci ardeva forse il cuore nel petto?*, che raccoglie sue omelie e lettere di quando era parroco di Giavera del

Montello, un viatico intriso di spiritualità, espresso in maniera semplice e per questo ancor più comprensibile e quindi vicino a quanti l'hanno conosciuto e frequentato. La sua appassionata testimonianza evangelica nelle comunità in cui ha operato resta un insegnamento indelebile. Non va dimenticato che fu tra i primi, quando era a Giavera del Montello, ad occuparsi di quei migranti che per fame o bisogno di libertà erano fuggiti dai loro Paesi. In questo, interpretando il suo mandato di sacerdote tra i simili, ma soprattutto tra gli umili e quanti non hanno voce.

Mi piace riportare una testimonianza che don Gianni diede di sé in occasione del 25° di ordinazione di un amico a parroco di Maerne. Ricordando i propri 32 anni di ordinazione sacerdotale e citando le parole di un salmo, raccontò come anche un prete sia un prodigio del Signore. Ecco le sue parole: *«Mi sono chiesto spesso, nella mia esperienza di parroco, che cosa ha funzionato. La teologia che ho studiato? Il saper ben organizzare la pastorale? No! Decisamente! Ha funzionato, invece, il cuore... cioè l'amore gratuito... e l'ho imparato perché io, per primo, mi sono sentito e mi sento tuttora, ripetutamente, amato gratuitamente, e tanto, dal Signore! Il cuore, la speranza: è questo che io, prete, sono chiamato a donare... Di che cosa ha bisogno davvero la gente? Ha bisogno di qualcuno che testimoni, sempre e comunque, che Dio è Padre davvero buono, anche quando, soprattutto, le cose non vanno per il verso giusto. Perché il problema della vita è la morte e tutto ciò che ad essa porta: la malattia, le delusioni, i fallimenti, i peccati... E tu, prete, esisti per il Vangelo, per "questo" Vangelo!».*

Ed ancora, e qui viene fuori l'alpinista: *«Il prete, ed il parroco in particolare, è un capocordata. Ogni vero capocordata sa che non si porta nessuno in vetta, con gioia, se non c'è condivisione; al punto che, nelle vie difficili, neanche il capo arriva se non è assicurato dal secondo! E può capitare che sia il secondo a portare il primo... Nella vita del prete-amico, quando davvero si cammina insieme alla gente, la parrocchia diventa una realtà bellissima, perché succede spesso che, ora ti porto io, poi mi porti tu! In cielo, credo proprio, si arrivi insieme. Tu porti loro e loro portano te!».*

Ci sono incontri nella vita che restano nel cuore, per sempre. Don Gianni ci ha lasciato anche il suo sorriso, quello che riservava a tutti gli amici, ad ogni incontro.



Don Gianni Scroccaro (a sx) con Danilo Nicolai, uno dei tanti amici della sezione di Mestre.

## Dal taccuino di un alpinista dolomitico

### Una giornata su e giù per i Cadini

Trovo uno spazio d'erba libero e mi distendo a riposare. Lascio giù lo zaino, insieme alla macchina fotografica e agli occhiali. Il berretto lo calo sul viso, di traverso, a proteggere lo sguardo e la fronte dal sole.

Socchiudo gli occhi, e ripenso alle ore trascorse.

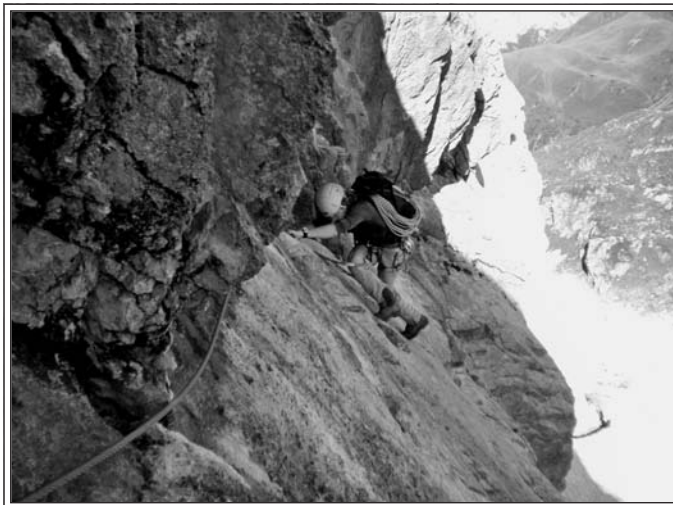
La mattina è iniziata con una piccola arrabbiatura. Arrivato presto a Misurina, mi sembra di capire che la stradina per la stazione della seggiovia sia interdetta al traffico privato, così mi rassegnò a lasciare l'auto nel grande parcheggio sulla riva del lago, il cui costo è però salatissimo: mi tocca riempire di monete la fessura del parcometro. Ma quando arrivo alla seggiovia, mi accorgo che si poteva parcheggiare lì tranquillamente, e gratis. Stizzito, rinuncio alla comodità dell'impianto di risalita, e decido di farmela a piedi: dato che è presto, varrà come allenamento supplementare.

Mi inerpico perciò lungo il sentierino di servizio, qualche volta deviando sulla vicina pista, e in circa 40 minuti macino i 350 m di dislivello, raggiungendo la Capanna Col de Varda (2115 m). Neppure mi fermo e mi dirigo alla stele che indica l'inizio del sentiero intitolato ad Alberto Bonacossa (segnavia n. 117), che ricalca l'itinerario tracciato dai reparti militari italiani durante la prima guerra mondiale e fu risistemato dalla "XXX Ottobre" di Trieste una cinquantina di anni fa. Attraverso la densa mugheta e imbocco la traccia che taglia lungamente la Grava di Misurina, alta sopra il lago che occhieggia giù in basso. La vasta colata di ghiaie in qualche punto è incisa da solchi profondi. Tre ragazzi con la corda sul sacco deviano verso l'alto, puntando alla base della Punta Col de Varda. Ben presto arrivo al canale ghiaioso che adduce alla Forcella di Misurina. Traverse di legno cercano di consolidare il terreno assai mobile, trattenendo il ghiaino; sulla roccia a destra, un cavo metallico fornisce un aiuto supplementare. Al di là dello stretto intaglio (2400 m circa), la traccia si abbassa per roccette e sfasciumi e, pur non essendoci particolari difficoltà, qui il cavo non è certamente superfluo. Si perde parecchio dislivello, scendendo sul fondo del Cadin della Neve (2150 m circa). La breve catena dei Cadini di Misurina, distesa lungo un asse sudovest-norddest a separare la conca di Misurina dalla lunga val d'Ansiei, prende infatti il nome dai numerosi circhi glaciali e

vallette sospese che la incidono: i "cadini" appunto.

Oggi sono da solo, perciò mi fa davvero piacere ritrovarmi insieme ad una coppia di turisti vicentini che, privi di qualsivoglia equipaggiamento, percorrono questo tratto di sentiero attrezzato come se fossero lungo una stradina nel bosco. Finisce così che li "adotto" e cerco di assisterli per come posso. Lasciata da parte, in alto a destra, la Forcella del Cadin della Neve, prendiamo a salire faticosamente sul versante opposto a quello di provenienza, mentre una marmotta avverte della nostra presenza col solito acuto grido di allarme. Il mio sguardo vaga sulle pareti e le cime che racchiudono questo stretto vallone detritico e ripenso a quella volta che ci son venuto con gli sci, in una bella domenica d'inverno.

Qualche breve scaletta metallica ci fa rimontare gli ultimi salti di roccia e ci deposita sulla Forcella del Diavolo (2380 m circa), proprio ai piedi degli strapiombi gialli e grigi della torre omonima e della Torre Leo che, insieme all'altra torre chiamata il Gobbo, costituiscono il cosiddetto "Tridente" dei Cadini. Un paio di cordate salgono per fessure sulla parete del Gobbo. Qui, nell'agosto del 1903, venne scritta una nota pagina della storia alpinistica delle Dolomiti: le guide Antonio Dimai, Giovanni Siorpaes e Agostino Verzi con le baronessine Eötvös raggiungono l'inviolata cima della Torre del Diavolo, con un lancio di corda dalla vicina vetta del Gobbo e una funambolica traversata "alla tirolese". Uguale metodo avrebbe utilizzato tre anni dopo Tita Piaz, il "Diavolo delle Dolomiti", che in tal modo riuscirà a raggiungere l'inviolata sommità della Guglia De Amicis, avvenimento destinato a riscuotere molto più scalpore, sia per la personalità della guida fassana che



per la coloritura politica che egli volle dare all'impresa, sventolando dalla cima della guglia (che si trovava peraltro in territorio del Regno d'Italia) la bandiera rossa del socialismo.

Scavalcata la forcella, ci abbassiamo nuovamente per roccette e ghiaie, cercando però di restare più in alto possibile, appena sotto le pareti del Castello Incantato, per non scendere troppo nel Cadin dei Tocci. Sul terreno si riconoscono gli arbusti nani del salice reticolato, il giallo e vistoso papavero retico e i piccoli fiori azzurri della genziana nivale, insieme ad alcune sassifraghe: la squarrosa e la sedoide. Con un ultimo strappo in salita, arriviamo al Passo dei Tocci (2367 m) e all'affollatissimo rifugio Fonda Savio: circa 2 ore e mezza dal Col de Varda. Mi fermo giusto il tempo di mangiare un po' di frutta, poi saluto i due vicentini e riparto: vorrei completare il "Bonacossa" fino al rifugio Auronzo, ai piedi delle Tre Cime di Lavaredo. Le tabelle indicano i diversi sentieri: per proseguire sul Bonacossa bisogna andar giù dal passo verso il Cadin del Nevaio. Tratti di cavo guidano, anche qui, fra roccette e sfasciumi; incrocio qualche gruppetto di escursionisti in senso inverso. Si piega poi a sinistra, in direzione nord, e si riprende lentamente a salire. Di fronte le Tre Cime dominano incontrastate il paesaggio, mentre sulla destra il gruppo del Popera è parzialmente nascosto dalle nuvole. Su qualche masso cresce a spalliera la potentilla nitida, dai bei fiori rosa.

Sono le 13,30 quando raggiungo la Forcella di Rinbianco (2176 m), spazzata da un forte vento. In alto girano grossi nuvoloni, che a tratti nascondono le cime. In basso, davanti a me, si riconosce bene l'esile ed esposta traccia che taglia in quota la parete orientale della Cima Cadin di Rinbianco. In un'altra ora e mezza dovrei farcela a percorrere quella cengia, scavalcare la linea di cresta e proseguire lungo l'ultimo tratto di sentiero attrezzato che conduce al rifugio Auronzo. Ma ora devo affrettarmi, e d'altra parte il vento fresco e gagliardo mi spinge a non fermarmi oltre su questa forcella. Le tabelle sembrano indicare dritto per il rifugio Auronzo. In effetti una traccia abbastanza evidente sale diretta su per una cresta: la seguo, sperando di trovare riparo dal vento. A destra, il ripido versante orientale è tutto occupato da una fitta boscaglia di mughi, che scende verso la val Campedelle. Si vede che la traccia si abbasserà più avanti, per raggiungere la cengia in basso... I segni rossi scarseggiano, ma non è certo una novità. Salgo per un po', aggirando qualche spuntone e qualche tratto franato, poi la traccia si sposta, stranamente, sul

lato occidentale della cresta: penso che voglia aggirare l'ultima elevazione, dopo di che certamente andrà verso il basso. Macché: ben presto la traccia muore fra il ghiaio e l'erba, alla base delle rocce. Mi trovo su un pendio molto ripido, e su terreno infido. In basso vedo però il sentiero che scende nel Cadin di Rinbianco: dovrei tornare indietro fino alla forcella, ma a questo punto non ne ho davvero voglia, e decido di raggiungere quel sentiero che sembra a portata di mano. Tuttavia è più facile a dirsi che a farsi. La pendenza è notevole, e il terreno non dà alcun affidamento. Fra l'erba scorgo un bastoncino da sci spezzato, perso da chissà chi: può offrirmi un aiuto insperato. Lo recupero, per utilizzarlo a mo' di piccozzino, piantandolo nel terreno con la punta. E così pian piano inizio la discesa, studiando attentamente ogni singolo passo, procedendo di fianco e preferendo il ghiaio all'erba ogni volta che mi è possibile. Quando trovo qualche roccetta che sporge dal pendio, è come aver trovato uno scoglio in mezzo al mare: tenendomi ad essa riesco a compiere qualche passo con maggior sicurezza. Mi abbasso così per un buon tratto, quindi traverso verso destra per raggiungere il solco asciutto di un torrentello: ormai è fatta! Il pendio si adagia e presto raggiungo il sentiero: è ora di rilassarsi, togliere di dosso l'attrezzatura e sgranocchiare una barretta.

\*\*\*

Così adesso me ne sto disteso a riposare sul prato. Da un gruppetto di mucche che pascola più lontano, mi giunge il familiare e gradito concerto dei campanacci. Da sotto il lembo del berretto, nel riverbero del sole, scorgo le punte dei larici e un paretone roccioso che incombe proprio davanti a me. Peccato non aver completato il percorso del Bonacossa, ma certo che qualche segno di vernice in più e qualche indicazione più chiara sulla forcella male non avrebbero fatto. Se poi non ci fosse stato quel ventaccio, magari mi sarei soffermato a controllare la cartina e avrei capito che bisognava abbassarsi sul sentiero della val Campedelle, per poi trovare la prosecuzione della mia traccia verso la cengia... Vabbè, insomma, è andata bene anche così, un'altra volta completerò il giro. Ora voglio riposare qualche minuto.

Ma la puntura di una formica rossa su un braccio mi scuote. Ho capito, pazienza, ripartiamo. Non resta che raggiungere pian piano la strada per Misurina, magari concedendomi un tagliere di speck al primo chalet che incontro.

Si, è una ferrata, ma di tutto rispetto!

# Lettere alla rivista

## Un Pastore umilmente dialogante

Settembre 2012

Caro direttore,

la morte del cardinale Carlo Maria Martini e la reazione emotiva di tantissima gente, tanto da stupire i media che ne hanno parlato per giorni e giorni con senso di commozione profonda, mi ha portato a riflettere sulla figura di questo prete che nel suo percorso ecclesiastico è stato vicino al soglio pontificio, ma è sempre rimasto l'umile sacerdote convinto di essere allo stesso livello di qualsiasi altro suo interlocutore spesso non credente con l'unica certezza di avere avuto (e non è poco!) soltanto il dono della fede. Questo gli ha permesso di far breccia nel cuore di tantissime persone, anche lontane dalla fede, e gli ha dato quella sensibilità per certi problemi difficili da affrontare, che portano con sé, soprattutto oggi, gravi interrogativi, facendolo sentire così tanto vicino al cuore e ai bisogni più profondi dell'uomo. Un Pastore con dentro le certezze della fede, ma anche con le tante perplessità e i dubbi, che abbracciano il mistero dell'uomo e per i quali avrebbe desiderato una comunione più profonda tra gli stessi confratelli.

E forse proprio per questi motivi un grande tributo di affetto gli è venuto da tanti ai margini della Chiesa, mentre altri, sempre pronti ai soliti distinguo, hanno confermato la loro "vocazione" anche in questa circostanza.

Dopo le sue dimissioni nel 2002, per raggiunti limiti di età, dalla cattedra ambrogina, consegnando il pastorale al suo successore Dionigi Tettamanzi gli disse amichevolmente: «*Sentirai quanto è pesante!*» e in quella frase era contenuta tutta la responsabilità di una grande diocesi come quella di Milano, ma anche tutta la solitudine che aveva caratterizzato il suo mandato.

Anche dentro la Chiesa bisogna sempre *morire per portare molto frutto*.

In questa scomparsa ho visto una qualche analogia con un'altra morte, quella di persona particolarmente cara a voi di Giovane Montagna: Pier Giorgio Frassati. A Torino lo conoscevano in parecchi, era il figlio del direttore-fondatore de *La Stampa*,

44 pure ambasciatore a Berlino con il governo

Giolitti, immaginiamoci! Ma chi fosse veramente il giovane Frassati se ne accorsero in parecchi solamente al suo funerale dove accorse la numerosa schiera di quei poveri che aveva assistito e, nel silenzio, concretamente aiutato nella sua breve vita.

Sono fari che fortunatamente di tanto in tanto si accendono sulla nostra umanità e che ci fanno un gran bene perché ci portano raggi di luce divina.

Ritornando al cardinal Martini, proprio in questi giorni, ricordandomene, sono andato a rispolverare dei vecchi appunti che lo riguardano. Ne esce un breve e semplice aneddoto che ti riporto per i lettori di Giovane Montagna.

Era il 13 agosto 1984. Il cardinale Martini reggeva la cattedra che fu di Sant'Ambrogio dal 1979. Nel 1983 Giovanni Paolo II l'aveva nominato cardinale, non era quindi trascorso ancora un anno da tale nomina. In quel mese, per un consuetudinario periodo di riposo, si trovò a soggiornare in Val di Fassa e, anche se sempre non appare, quando una personalità di spicco si sposta sul territorio, la sua immunità personale viene in qualche modo affidata e vigilata dalla maggior autorità istituzionale del luogo. Naturale quindi che in Fassa ciò toccasse a quelli della Scuola Alpina Guardie di P.S. di Moena, le famose *Fiamme Oro*. Data la circostanza, immaginiamoci se Bepi de Francesch, l'archetipo alpinistico della scuola stessa fin dalla sua nascita, non si sia fatto avanti come, a suo tempo, già aveva fatto con Papa Paolo VI e successivamente con Giovanni Paolo II, per proporre al cardinale un'arrampicata assieme sulle montagne fassane! Martini acconsentì di buon grado e così, la mattina del 13 agosto 1984, con tutti gli attrezzi del mestiere (Bepi, sulle piccole vie come su quelle impegnative, si attrezzava di tutto punto e una volta che gli feci l'osservazione mi rispose che bisognava essere sempre prudenti, attrezzati per ogni eventualità e... l'imprevedibile) si trovarono alla base della parete orientale della Roda del Diavolo (accipicchia che scelta per un arcivescovo cardinale!) nel Gruppo Vael-Catinaccio. Una via non eccessivamente impegnativa la Est ma pur sempre di un buon terzo grado. Immagino con che cuore, entusiasmo e passione, Bepi possa aver condotto quella cordata conscio anche della responsabilità che si era accollata. Per questo la sua attenzione era al massimo della concentrazione. Da una lunghezza di corda all'altra, tutto procedeva tranquillamente quando improvvisamente il Bepi rivolgendosi di scatto al cardinale che stava sotto gli urlò: «*Giù la testa! Eminenza...*». Un discreto



pezzo di roccia si era improvvisamente staccato dall'alto sfondando più o meno sulla linea della cordata, andando ad infrangersi sulle rocce sottostanti. Il cardinale ne uscì per fortuna senza danni ma gli fu d'uopo esprimersi in questi termini: «*Il diavolo ha voluto dare la sua ultima codata!*». Di lì a poco infatti, raggiunsero ambedue soddisfatti la cima. Un saluto cordiale.

**Tommaso Magalotti**

*Caro Magalotti, come tanti miei coetanei devo la mia formazione alla voce di don Primo Mazzolari, ascoltata attraverso il quindicinale Adesso. Anche allora vi furono dei distinguo, ufficiali e dolorosi, che oggi appaiono antistorici, mentre a don Primo, "ubbidiente sempre pure nella sofferenza", si guarda come Maestro di fede, solida e genuina, interprete di un Vangelo sine glossa. Così come è stato per il nostro Pier Giorgio, estraneo alla sua stessa famiglia, ma non ai deboli che assisteva e agli amici di Giovane Montagna, di Fuci, della San Vincenzo, dello stesso impegno politico, con i quali condivideva le sue scelte ideali. Simpatico poi il tuo aneddoto che vede il cardinal Martini in veste di alpinista, legato al caro Bepi de Francesch, trasparente figura di uomo semplice, umile, ma esemplare nei suoi valori fondanti, come del resto tu hai fatto ben risaltare nella bella biografia che gli hai dedicato.*

### Dalle parrocchie alle montagne

24 settembre 2012

Caro direttore, ho letto con un filo di nostalgia l'articolo di Franco Ragni comparso sul numero scorso di Giovane Montagna.

Anch'io in gioventù, parliamo del primo dopoguerra, ho vissuto una uguale esperienza in una parrocchia di Verona: la SS. Trinità. L'oratorio era ben avviato dal nostro arciprete e condotto dal curato con un gruppo di giovani volenterosi. All'estate si faceva il Grest. Ma l'importanza di questo ambiente non era solo l'attività sportiva ma era il "respiro" di amicizia e di Fede.

Il curato, il bravo don Luigi, era un pretino piccolo e smunto, di poche parole ma di quelle che ti rimanevano impresse e ti aiutavano a maturare.

Gli amici di Gioventù Cattolica, più grandi di me, erano anche maestri di vita e da loro ho acquisito i principi che mi hanno guidato per tutta la vita.

Il *Vittorioso* era il nostro giornalino, i racconti con i disegni di Jacovitti erano i nostri

preferiti. E poi il concorso con le figurine...

Zagar era quella più difficile da trovare. L'amore per la montagna è nato proprio lì. Il curato non era certo un "montanaro" anche se, ci accompagnava alle gite sulle colline veronesi nel quadro del Grest.

Quelli che erano appassionati di montagna erano i nostri amici, di alcuni anni più grandi di noi, i fratelli Brunelli.

Un'estate, correva l'anno 1949, organizzarono un soggiorno sulle Dolomiti per i giovani della parrocchia. C'erano oltre ai due fratelli Brunelli, il *Pansa*, il *Piccia*, il *Lattonzolo*, il *Foscolo*, il *Canarin* e qualche altro che non ricordo. Il luogo prescelto era un pianoro sulla strada che da Canazei porta al Passo Pordoi, denominato Pradel. Lì esistevano alcune malghe. Ne fu affittata una nella parte superiore perché nella stalla sottostante vi erano le mucche! L'accantonamento era oltremodo: un rude tavolato, delle sedie mal connesse, alcuni giacigli da noi predisposti con materassi, costruiti con rami di abete. Il vitto era molto frugale, la spesa si faceva a Canazei dove ci recavamo a turno con mezz'ora di strada.

Nelle oggettive difficoltà, temprammo il carattere, seguendo l'esempio e l'insegnamento dei nostri amici più grandi e più maturi. Lì nacque l'amore per la montagna. Nelle gite che facemmo sulle Dolomiti, attraverso la fatica, nasceva la gioia e il piacere di sentirci immersi nel creato, così imponente e affascinante e l'amore per il Creatore.

Per qualche anno ancora rifacemmo questo accantonamento, ma poi sempre seguendo i nostri amici Brunelli entrammo in G.M. e da allora il nostro andare per montagne continuò con la famiglia più grande, ma non meno istruttiva della Giovane Montagna.

**Alessandro Mansoldo**

*Caro Mansoldo, tanti di noi possono identificarsi nella tua esperienza. Prima sulle montagne attorno a casa con il curato, poi in G.M per traguardi più ambiti e prestigiosi. E lo spirito percepito e assimilato fu proprio quello che tu descrivi: sobrietà, attitudine alla condivisione dell'impegno, radici forti d'amicizia.*

*Appunto per dar riconoscimento a questa Scuola la rivista ha avviato la rubrica Preti alpinisti, che ci auguriamo abbia vita lunga nel rendere devoto omaggio a preti di parrocchia o di oratorio, che hanno aiutato molti giovani a prendere la "strada dei monti". Un riconoscimento del resto che viene spesso da "fuori casa", basti ricordare la testimonianza che Franco Brevini dà nel suo volumetto di memorie Il Ponte dell'Erfolet.*

## Essere campioni nella quotidianità

Ottobre 2012

Caro direttore, siamo circondati da tante tristezze, lascia quindi che ti faccia partecipe di una mia recente esperienza che mi ha confortato il cuore. Nel mio vagabondare estivo per i monti, breve sosta a Trafoi per un controllo di routine all'auto, prima di salire al passo dello Stelvio. Pioveva. Sceso dall'auto ho chiuso inavvertitamente la portiera lasciando le chiavi inserite nel cruscotto. Ahimè, è scattato il blocco antifurto lasciandomi fuori sotto la pioggia, senza ombrello. Di domenica, alle 9 di mattina, nessuno per strada con tale tempo. Le poche auto che scendevano dallo Stelvio erano ricoperte da dieci centimetri di neve. Che fare? Rompere un vetro o forzare una maniglia mi dispiaceva, il portafoglio sarebbe scoppiato in un pianto disperato. Sono entrato nell'albergo più vicino per chiedere un cacciavite per tentare in qualche modo di agire su una portiera. All'entrata dell'albergo c'erano due vetrine con dentro un centinaio di coppe sportive, una più bella dell'altra, una meraviglia. Timidamente ho fatto la mia richiesta a una gentile signora della reception, spiegando l'inconveniente. Due minuti di attesa ed ecco arrivare un signore con un mazzo di ferri da meccanico, ma il suo aspetto era tutt'altro... Visto il problema mi ha rassicurato con poche parole, dicendomi: «Ce la faremo!». Mentre io tenevo l'ombrello lui ha forzato leggermente la portiera in alto, ha infilato un lungo ferro con il fondo ricurvo e in un minuto, non di più, "zac", ha agganciato e aperto, come fosse uno scassinatore di professione. Alla mia meraviglia ha espresso un sorriso di soddisfazione; il suo volto televisivo però non lasciava dubbi, non era un meccanico di professione, era il grande campione di sci Gustavo Thoeni. Appena il tempo di dirgli un riconoscente grazie e nulla di più; è rientrato nel suo elegante albergo, lasciandomi nel cuore una forte emozione per tanto incontro. Un campione nello sport e altrettanto nella vita! Non ti pare meritasse d'essere raccontata questa esperienza? Un saluto.

**Renzo Quagliotto**

46 *Certamente, caro Quagliotto, ed hai fatto bene; e noi le diamo voce, a conferma che*

*la simpatia con la quale abbiamo tifato per Gustavo Thoeni, era ben riposta, perché nel campione c'era anche, a pari titolo, la stoffa dell'uomo. Una stoffa che si rivela specie nei comportamenti, apparentemente minori, della quotidianità*

## La natura è Bene comune

Settembre 2012

Caro direttore, nel magistrale contributo di Simone Morandini *I beni ambientali*, ospitato sul numero gennaio/marzo di quest'anno di Giovane Montagna, non appare nemmeno una volta la parola *montagna*. Ma ogni riga esprime concetti che si possono riferire alla montagna. La mia lettera non pretende d'essere commento agli argomenti posti in evidenza da Morandini. Mi limiterò a soffermarmi su alcuni concetti che invitano a un galateo di base nella frequentazione delle nostre Alpi, che costituiscono uno dei due massimi ecosistemi europei - l'altro è il Mediterraneo - garanti della conservazione della biodiversità nel nostro continente. L'aria, l'acqua, le rocce, la flora e la fauna, il paesaggio sono un *Bene comune* e ogni attività umana non vi può essere esercitata, come scrive Morandini: *se non nel segno della sostenibilità ambientale*. *Bene comune*, aggiunge Morandini: *come espressione di una struttura ecosistemica in grado di supportare l'esistenza di forme di vita complesse*. Da queste affermazioni discendono, in logica conseguenza, alcune linee di condotta. L'ecosistema va rispettato in ogni sua piccola componente. La flora dei detriti e dei ghiaioni dolomiti ne fa parte, come ne fanno parte le minime, complesse, ammirevoli biocenosi, che vivono abbarbicate, dopo un lavoro di decenni e anche più, sui blocchi di pietra ai piedi delle crode. Allora è nostro obbligo attraversare i ghiaioni solo sui sentieri segnati, come è opportuno fermare il nostro passo per commuoversi sui cuscini vegetali, appena citati, senza sciuparli, rimuoverli, calpestarli. La fauna delle Alpi, i camosci, gli stambecchi, gli orsi, i lupi, lo sciacallo dorato, la lince, ora che stanno tornando, le aquile, il gipeto, i falchi sono a casa loro. Stiamo attenti a non diventare loro fastidiosi vicini. Bando quindi all'eliski, molta attenzione allo scialpinismo da praticare in siti selezionati, no alle funivie su tutte le cime, no alla trasformazione in vie carrabili delle vecchie vie dell'alpeggio. No al rumore inutile.

Percorriamo la montagna in silenzio, per conoscerla meglio e per conoscere noi stessi.  
La natura, dice Morandini, non è *Res nullius*, la montagna è appunto *Bene comune*.

**Averardo Amadio**  
Membro WWF Italia

---

*Caro Averardo, chi non ti conosce non può sapere quanta parte della tua vita hai dedicato ad educare al rispetto sostanziale verso l'ambiente "avuto in prestito dai nostri nipoti", come spesso ti abbiamo sentito dire.*

*È comprensibile quindi che ricevere un tuo scritto che fa richiamo al contributo (davvero egregio, come tu dici) di Simone Morandini in tema di Beni comuni, ci faccia particolare piacere, essendo la tua voce di persona sensibile e formata. Il contributo di Morandini ha aperto lo scorso autunno la convention mondiale degli adulti scout cattolici. Se ne ricava che la platea che guarda al rispetto ambientale è in sé ampia. È la platea di chi guarda al patrimonio della natura con la preoccupazione che altre nuove generazioni abbiano a goderne e ad usufruirne, distanziandosi da chi vive nella miopia dell'immediato consumo. Soffermarsi a riflettere sulla Teologia del Creato non significa dunque non essere moderni, non aver a cuore lo sviluppo, significa anzi guardare al "dopo di noi".*

## Libri

---

### DA BAMBINA

---

Stupore e scoperte tra paure e sospetti. Chiunque di noi abbia qualche ricordo dell'età bambina avrà situazioni simili da ricordare. Ma la giornalista di *Avvenire* Marina Corradi, dopo sostanziosi precedenti narrativi e un esercizio pubblicitario di grande esperienza, riandando ai suoi anni verdi, ce li restituisce con duplice scorta culturale: prima, una memoria illibata della sua infanzia-adolescenza; poi, una matura e adeguata consapevolezza espressiva per raccontarla. Se già non fosse difficile «tradurre» (perché di questo si tratta) un testo creativo

di filiale qualità (sacri sono i primi anni della nostra vita) in una impari nota recensiva, la postfazione di uno scienziato di fama come Eugenio Borgna, illustre psichiatra novarese, spiazza ancor più i commenti: vuoi per un dettato da profondo conoscitore dell'animo umano, vuoi per un lessico di luminosa espressività letteraria perfetto per cogliere la "struggente bellezza" del libro, la sua "incandescenza emozionale", la "singolare leggerezza della scrittura" e la "stupefatta descrizione di stati d'animo". Marina, io narrante in nome proprio, è, all'esordio, una piccolina di cinque anni in vacanza a Cortina, dentro la maestosa giogaia delle Dolomiti, tra Tofane, Pomagagnon, Faloria e Cristallo. Ma non è la Cortina stucchevolmente mondana di oggi, non solo perché siamo in estate del 1963, ma perché la casa dei suoi genitori è appartata e già a mezza costa rispetto all'allora borgo ampezzano. Vive mesi via da Milano con madre presentissima, padre altalenante (giornalista apprezzato in giro per il mondo), la sorella Licetta di sei anni più grande, e in compagnia di Giuditta, una sorta di totem montanaro dall'inossidabile vigoria, e di Rinaldo, suo figlio, fabbro e factotum dalla mente un po' disturbata dall'esperienza bellica della prima grande guerra. In sostanza, nel suo tempo e nei suoi giochi, Marina è sola. Streghe, orchi, draghi e maghi popolano la sua mente, animisticamente suscitati dalla sua fervida fantasia ed esplicitati con la naturale spontaneità dell'infante. Ma viene il giorno tremendo della morte della sorella ("mistero che mi passa accanto"). Nulla è più come prima e la parte seconda del libro è il racconto dell'irreparabilità dell'evento. Lucetta non c'è più, l'estate torna lo stesso; la madre è annientata, ma nella Cortina di sole e di cime, di feste e di tempeste, la vita continua. Dio è pensato come "uno" che non ragiona, "uno" che forse è cattivo, e il mondo pur splendido può essere spaventevole.

Ci vorranno anni per riconciliarsi con il destino. E con Dio, che non si vede mai ma nel cielo di smalto delle Dolomiti lascia una qualche evidenza: un Dio lontano, ma di cui rocce e prati possono essere impronta. Marina è sposata ed ha tre figli quando il libro finisce.

**Claudio Toscani**

---

*Da bambina*, di Marina Corradi, Marietti 1820, pagine 120, Euro 12